

lo stato d'animo di Valona è quello di una continua attesa. A semicerchio intorno alla grande baia placida le montagne nude; in fondo alla baia l'approdo, che si stacca da un pianoro verde segnato da una lunga via di due chilometri. In fondo alla via, a due chilometri dal mare, il villaggio. Ebbene, i segni dell'attesa sono tutti in questa desolata strada che conduce alla capitale provvisoria del nuovo regno d'Albania.

Abbiamo incontrato in mare la *Città di Milano* che tentava di riparare il cavo telegrafico rotto dai greci, per togliere così Valona dalla tormentosa attesa in cui vive, senza comunicazioni col mondo, fra la minaccia greca a Tepeleni (a dieci ore di cammino) e quella turca oltre la Vojussa (a cinque ore). Sul pontile sono sbarcati a furia i sacchi di farina che dopo cinque mesi di blocco nei quali più nulla giunse dal mare, vengono a sfamare la capitale senza pane; lungo la strada s'incontrano sbandati o a frotte i disertori dell'esercito turco: la più triste imagine d'uomo che io abbia mai scorto, la più martoriata umanità che la guerra mi abbia posto dinanzi; pezzenti che recano nelle uniformi a brandelli l'antico segno militare, disperati che recano nello sguardo ineбетito l'angoscia del passato. E sono questi gli ultimi soldati dell'Impero oltre le linee di Cialgalia, gli ultimi di uno sfacelo durato otto mesi.